

La trama celeste

di Adolfo Bioy Casares

Quando il capitano Ireneo Morris e il dottor Carlos Alberto Servian, medico omeopata, scomparvero da Buenos Aires, un 20 di dicembre, i giornali commentarono appena la notizia. Si disse che erano persone strane, gente complicata, e che una commissione stava indagando; si disse che la scarsa autonomia dell'aereo usato dai fuggiaschi consentiva di affermare che non potevano essere andati troppo lontano. In quei giorni ricevetti un pacco; conteneva: tre volumi in quarto (le opere complete del comunista Louis-Auguste Bianqui); un anello di scarso valore (un'acquamarina sul cui fondo si vedeva l'immagine di una dea dalla testa di cavallo); parecchie pagine scritte a macchina – *Le avventure del capitano Morris* – firmate C.A.S. Trascriverò quelle pagine.

Le avventure del capitano Morris

Questo racconto potrebbe cominciare con una qualche leggenda celtica che ci parli del viaggio di un eroe in un paese che si trova dall'altra parte di una fonte; o di un'inespugnabile prigione fatta di teneri rami, o di un anello che renda invisibile chi lo porti, o di una nuvola magica, o di una ragazza che piange nel fondo lontano di uno specchio tenuto in mano dal cavaliere destinato a salvarla, o della ricerca, interminabile e senza speranza, della tomba di re Artù.

Potrebbe cominciare anche con la notizia, che io ho inteso con sorpresa e con indifferenza, secondo cui un tribunale militare accusava di tradimento il capitano Morris. O con la negazione dell'astronomia. O con una teoria su quei movimenti, chiamati *pases*, con cui si fanno apparire o scomparire gli spiriti.

Tuttavia, io sceglierò un inizio meno stimolante; se non avrà i favori della magia, avrà quelli del metodo. Ciò non comporta un rifiuto del sovrannaturale; tanto meno il rifiuto delle allusioni o invocazioni del primo paragrafo.

Mi chiamo Carlos Alberto Servian, e sono nato a Rauch; sono armeno. Da otto secoli il mio paese non esiste; ma lasciate che un armeno si accosti al suo albero genealogico: tutta la sua discendenza odierà i turchi. «Armeno una volta, armeno sempre». Siamo come una società segreta, come un clan, e sparsi per i continenti, il sangue indefinibile, occhi e naso che si ripetono, un modo di capire e godere la terra, certe abilità, certi aggiri, certe sregolatezze in cui ci riconosciamo, l'appassionata bellezza delle nostre donne, ci uniscono.

Sono, per di più, scapolo e, come don Chisciotte, vivo (vivevo) con una nipote: una ragazza gradevole, giovane e dinamica. Vorrei aggiungere un altro aggettivo – tranquilla – ma devo confessare che negli ultimi tempi non lo ha meritato. Mia nipote

si divertiva a fare lavori da segretaria e, poiché io non ho una segretaria, lei rispondeva al telefono, scriveva in bella copia e sistemava con un certo intuito le storie mediche e le sintomatologie che io annotavo sulla base delle dichiarazioni dei pazienti (la cui regola comune è il disordine) e organizzava il mio vasto archivio. Praticava un altro svago altrettanto innocente: venire al cinema con me nei pomeriggi di venerdì. Quel pomeriggio era venerdì.

La porta si aprì. Un giovane militare entrò nell'ambulatorio.

La mia segretaria si trovava a destra rispetto a me, in piedi, dietro la scrivania, e mi porgeva, impassibile, uno di quei grandi fogli su cui annoto i dati che mi forniscono i pazienti. Il giovane militare si presentò senza esitazioni – era il tenente Kramer – e dopo aver guardato insistentemente la mia segretaria domandò con voce sicura:

— Posso parlare?

Gli dissi di parlare. Continuò:

— Il capitano Ireneo Morris vuole vederla. È tenuto prigioniero all'ospedale militare.

Forse contagiato dalla marzialità del mio interlocutore, risposi:

— Ai suoi ordini.

— Quando andrà? — domandò Kramer.

— Oggi stesso. Sempre che mi lascino entrare a quest'ora...

— La lasceranno entrare, — dichiarò Kramer, e quasi immediatamente uscì.

Guardai mia nipote. Era turbata. Intesi rabbia in lei e le domandai che cosa stesse succedendo. Mi rispose:

— Sai chi è l'unica persona che ti interessa?

Ebbi l'ingenuità di guardare nella direzione che mi indicava. Mi vidi nello specchio. Mia nipote uscì dalla stanza, correndo.

Da qualche tempo era meno tranquilla. In più, aveva preso l'abitudine di chiamarmi egoista. Parte della colpa di ciò l'attribuisco al mio *ex libris*. Reca triplicemente inscritto – in greco, in latino e in spagnolo – il motto *Conosci te stesso* (non ho mai sospettato fin dove mi avrebbe portato quel motto) e mi riproduce mentre osservo, attraverso una lente, la mia immagine in uno specchio. Mia nipote ha incollato migliaia di questi *ex libris* in migliaia di volumi della mia versatile biblioteca. Ma c'è un altro motivo per questa fama di egoismo. Io sono sempre stato metodico, e noi uomini metodici, che siamo immersi in oscure occupazioni e trascuriamo i capricci delle donne, sembriamo pazzi, o sciocchi, o egoisti.

Visitai due clienti e andai all'ospedale militare.

Erano passate le sei quando arrivai al vecchio edificio di calle Pozos. Dopo un'attesa e un breve interrogatorio mi condussero nella stanza Occupata da Morris. Alla porta c'era una sentinella con la baionetta. Dentro, molto vicino al letto di Morris, due uomini che non mi salutarono giocavano a domino.

Morris ed io ci conoscevamo da sempre; non siamo mai stati veri amici. Ho voluto molto bene a suo padre. Era un vecchio eccezionale, con la testa bianca, tonda, rasata, e gli occhi azzurri, eccessivamente duri e svegli; aveva un incontrollabile patriottismo gallese, un'irrefrenabile mania di raccontare leggende celtiche. Per molti anni (i più felici della mia vita), fu il mio professore. Tutti i pomeriggi studiavamo un po', lui

raccontava e io ascoltavo le avventure dei *mabinogion*⁷⁷, e poi ci rimettevamo in forze bevendo del mate con zucchero tostato. Ireneo si aggirava nei cortili; cacciava uccelli e topi, e con un temperino, un filo e un ago metteva assieme cadaveri eterogenei; il vecchio Morris diceva che Ireneo sarebbe diventato medico. Io sarei diventato inventore, perché avevo orrore degli esperimenti di Ireneo e perché una volta avevo disegnato un proiettile a molla, che avrebbe consentito i più invecchiati viaggi interplanetari, e un motore idraulico che, messo in moto, non si sarebbe mai fermato. Ireneo e io eravamo divisi da una reciproca indifferenza... Adesso, quando ci incontriamo, proviamo una grande gioia, un fiorire di nostalgie e di cordialità, ripetiamo un breve dialogo con allusioni alla nostra vecchia amicizia e, subito dopo, non sappiamo cosa dirci.

Il paese del Galles, la tenace tradizione celtica, si erano spenti con suo padre. Ireneo è tranquillamente argentino, e ignora e disprezza allo stesso modo tutti gli stranieri. Perfino nell'aspetto è tipicamente argentino (alcuni lo hanno preso per sudamericano): piuttosto piccolo, delicato, con le ossa sottili, i capelli neri – molto pettinati, rilucenti – lo sguardo intelligente.

Nel vedermi parve emozionato (io non l'avevo mai visto emozionato; neppure la sera che era morto il padre). Mi disse con voce chiara, quasi per farsi sentire da quelli che giocavano a domino:

— Dammi la mano. Nei momenti difficili si conoscono gli amici.

Mi sembrò che stesse esagerando. Morris continuò:

— Dobbiamo parlare di molte cose, ma capirai che di fronte a un paio di circostanze come queste, — guardò con serietà i due uomini, — io preferisca stare zitto. Tra pochi giorni sarò a casa; allora sarà un piacere accoglierti.

Credetti che quella frase equivallesse a un congedo. Morris aggiunse che se non avevo fretta mi sarei potuto trattenere un attimo.

— Non vorrei dimenticare! — continuò. — Grazie per i libri.

Mormorai qualcosa, confusamente. Non sapevo di quali libri mi stesse ringraziando.

Parlò di incidenti aerei; smentì che vi fossero luoghi – El Palomar, a Buenos Aires, la Valle dei Re, in Egitto – da cui si irradiano correnti in grado di provocarne.

Sulle sue labbra, «la Valle dei Re» mi parve incredibile. Probabilmente si accorse del mio stupore, perché spiegò:

— Sono le teorie del prete Moreau. Altri dicono che ci manca la disciplina. È contraria alla peculiarità del nostro popolo, non so se mi segui. L'aspirazione dell'aviatore *criollo* è un aeroplano come Dio comanda. Se no, ricordati delle prodezze di Mira, con il *Golondrina*, un bidone di latta tenuto insieme con il fil di ferro.

Gli domandai delle sue condizioni e del trattamento cui lo sottoponevano. Prima che rispondesse, fui io a parlare con voce ben alta, perché quelli che giocavano a domino sentissero:

— Niente iniezioni. Non avvelenarti il sangue. Prendi un *Depuratum* 6 e poi un'*Arnica* 10.000. Sei un caso tipico da *Arnica*. Non dimenticare: dosi in-fi-ni-te-si-ma-li.

⁷⁷ Il Mabinogion è un gruppo di testi in prosa provenienti da manoscritti gallesi medievali. (N.d.R.)

Uscii con la soddisfazione di aver ottenuto una piccola vittoria. Passarono tre settimane. In casa ci furono poche novità. Adesso, a ripensarci, potrei forse scoprire che mia nipote fu più attenta che mai, e meno cordiale. Secondo la nostra abitudine, i due venerdì successivi andammo al cinema; ma al terzo venerdì, quando entrai nella sua stanza, non c'era. Era uscita. Aveva dimenticato che quel pomeriggio saremmo dovuti andare al cinema!

Poi mi arrivò un biglietto di Morris. Mi diceva che ormai era tornato a casa e che andassi a trovarlo un pomeriggio qualunque.

Mi ricevette nello studio. Lo dico senza reticenze: Morris era migliorato. Ci sono fisici che tendono così invincibilmente all'equilibrio della salute che i peggiori veleni inventati dalla farmacopea allopatica non li intaccano.

Entrando in quella stanza ebbi la sensazione di tornare indietro nel tempo; direi quasi che rimasi sorpreso di non trovare il vecchio Morris (morto dieci anni prima), elegante e benevolo, amministrare con calma gli *impedimenta* del mate. Non era cambiato niente. Nella biblioteca trovai gli stessi libri e gli stessi busti di Lloyd George e di William Morris che avevo rimirato nella mia gioventù; sul muro era appeso, come allora, l'orribile quadro della morte di un tale Griffith, un personaggio di leggenda.

Senza indugi cercai di condurre Morris sulla conversazione che gli stava a cuore. Disse che doveva soltanto aggiungere alcuni particolari a ciò che mi aveva esposto nella sua lettera. Io non sapevo cosa dirgli; non avevo ricevuto alcuna lettera di Ireneo. Gli chiesi di raccontarmi tutto dall'inizio.

Allora Ireneo Morris mi riferì la sua storia misteriosa. Fino al 23 giugno scorso era stato collaudatore degli aerei dell'esercito. Aveva sempre svolto questo incarico nella base di El Palomar; di recente lo avevano trasferito nella nuova fabbrica militare di Córdoba. Non aveva potuto andare fin lì.

Mi diede la sua parola che lui, come collaudatore, era una persona importante. Aveva fatto più voli di prova di ogni altro collaudatore americano (del sud e del centro). La sua resistenza era straordinaria.

Ne aveva ripetuti così tanti di quei voli di prova che, automaticamente, inevitabilmente, era giunto a ripeterne sempre uno uguale.

Tirò fuori di tasca un libriccino e su un foglio bianco tracciò una serie di linee a zig-zag; scrupolosamente vi annotò numeri (distanze, altezze, gradi di angoli); poi strappò il foglio e me ne fece omaggio. Mi affrettai a ringraziarlo. Dichiarò che io possedevo «lo schema classico dei suoi collaudi».

Verso il 15 giugno gli avevano comunicato che in quei giorni avrebbe provato un nuovo Dewoitine – il 309 – monoposto, da combattimento. Si trattava di un apparecchio costruito su un brevetto francese dell'anno precedente e la prova si sarebbe svolta abbastanza in segreto. Morris se ne andò a casa, prese un taccuino di appunti – «come avevo fatto oggi» – disegnò lo schema – «lo stesso che io avevo in tasca».

Poi si soffermò su come renderlo più complicato; quindi, «a questa stessa scrivania dove stavamo conversando amichevolmente», immaginò quelle aggiunte, le impresse nella sua memoria.

Il 23 giugno, alba di una bella e terribile avventura, era un giorno grigio, piovoso.

Quando Morris arrivò all'aeroporto, l'apparecchio era ancora nell'hangar. Dovette aspettare che lo tirassero fuori. Camminò, per non raffreddarsi; non ottenne altro che gli si inzuppassero i piedi. Finalmente apparve il Dewoitine. Era un monopiano ad ali basse, «niente di trascendentale, ti assicuro». Lo ispezionò sommariamente. Morris mi guardò negli occhi e a bassa voce mi comunicò: «Il sedile era stretto, notevolmente scomodo». Ricordò che l'indicatore del carburante segnava *plein*, e che sulle ali il Dewoitine non aveva nessuna insegna. Disse che fece un saluto con la mano, percorse circa cinquecento metri e decollò. Cominciò a eseguire quello che chiamava il suo «nuovo schema di collaudo».

Era il collaudatore più resistente della Repubblica. Pura resistenza fisica, mi assicurò. Era disposto a raccontarmi la verità. Anche se non riusciva a crederlo, all'improvviso gli si annebbiò la vista. A quel punto Morris parlò molto; arrivò a esaltarsi. Da parte mia, confesso di aver seguito attentamente il racconto. Quando sentì che la vista gli si offuscava, ascoltò se stesso dire «Che vergogna, sto per perdere conoscenza», investì una vasta massa scura (forse una nuvola), ebbe una visione effimera e felice, come la visione di un paradiso luminoso... A malapena riuscì a governare l'aereo mentre toccava il campo di atterraggio.

Tornò in sé. Era dolorosamente disteso su un letto bianco, in una stanza alta, dalle pareti bianchicce e spoglie. Un moscone si mise a ronzare; durante qualche secondo credette di essere addormentato per il riposo del pomeriggio, in campagna. Dopo seppe che era ferito; che era agli arresti; che era all'ospedale militare. Nulla di tutto ciò lo preoccupava troppo; tardò un momento prima di ricordare l'incidente; nel ricordarlo ebbe la prima sorpresa: non riusciva proprio a capire come avesse potuto perdere conoscenza. Eppure, non l'aveva perduta una sola volta... Di ciò parlerò più avanti.

La persona che si trovava con lui era una donna. La guardò. Era un'infermiera.

Parlò delle donne in generale. Si mostrò dogmatico, sgradevole. Disse che c'era un tipo di donna, e addirittura una donna determinata e unica, per l'animale che è nascosto in ogni uomo, e aggiunse qualcosa come che è una disgrazia trovarla, perché l'uomo comprende quanto sia decisiva per il suo destino e la tratta con timore e con rozzezza preparandosi un futuro d'ansia e di monotona frustrazione. Affermò che per l'uomo «come si deve», tra le altre donne non vi sono differenze notevoli, né pericoli. Gli domandai se l'infermiera corrispondeva al suo tipo. Mi rispose di no, e chiari: «È una donna placida e materna, ma abbastanza bella».

Continuò il suo racconto. Entrarono alcuni ufficiali (precisò i gradi gerarchici). Un soldato portò un tavolo, una sedia, una macchina da scrivere. Si sedette davanti alla macchina e scrisse in silenzio. Quando il soldato si fermò, un ufficiale interrogò Morris:

— Il suo nome?

Questa domanda non lo sorprese. Pensò: «Mere formalità». Disse il suo nome, ed ebbe il primo segno dell'inspiegabile complotto che lo avvolgeva. Tutti gli ufficiali risero. Non aveva mai pensato che il suo nome fosse ridicolo. Si adirò. Un altro ufficiale disse:

— Poteva inventare qualcosa di credibile. — Ordinò al soldato della macchina: — Scriva, e basta.

— Nazionalità?

— Argentino, — affermò senza esitare.

— Appartiene all'esercito?

Si concesse un tocco d'ironia:

— Sono io quello dell'incidente, e voi sembrate quelli che hanno preso la botta.

Risero un po' (tra loro, come se Morris fosse assente).

Continuò:

— Appartengo all'esercito, con il grado di capitano. Sono collaudatore di aeroplani.

— Con base a Montevideo? — domandò sarcastico uno degli ufficiali.

— Ad El Palomar, — rispose Morris.

Diede il suo indirizzo: Bolívar 971. Gli ufficiali uscirono. Tornarono il giorno dopo, loro ed altri. Quando capì che dubitavano della sua nazionalità, o che fingevano di dubitare, avrebbe voluto alzarsi dal letto, picchiarli. La ferita e la leggera pressione dell'infermiera lo trattennero. Gli ufficiali tornarono il pomeriggio del giorno dopo, e la mattina del seguente. Faceva un caldo tremendo; tutto il corpo era indolenzito; mi confessò che avrebbe dichiarato qualunque cosa purché lo lasciassero in pace.

Cosa si proponevano? Perché ignoravano chi fosse? Perché lo insultavano, perché fingevano che non fosse argentino? Era perplesso e furente. Una sera l'infermiera lo prese per mano e gli disse che non si difendeva con senno. Rispose che non doveva difendersi da nulla. Passò la notte sveglio, tra impeti di collera, momenti in cui era deciso ad affrontare la situazione in tutta tranquillità, e momenti in cui reagiva con violenza, durante i quali si rifiutava di «entrare in quel gioco assurdo». L'indomani volle chiedere scusa all'infermiera per il modo in cui l'aveva trattata; capiva che le sue intenzioni erano benevole, «e non è brutta, mi capisci»; ma siccome non sapeva chiedere scusa, le domandò irritato che cosa gli consigliasse. L'infermiera gli consigliò di chiamare qualche persona di responsabilità che chiarisse ogni cosa.

Quando vennero gli ufficiali disse di essere amico del tenente Kramer e del tenente Viera, del capitano Faverio, dei tenenti colonnelli Mendizábal e Navarro.

Alle cinque, insieme agli ufficiali, apparve il tenente Kramer, suo amico da sempre. Morris disse con vergogna che «dopo una simile emozione, l'uomo non è più lo stesso», e che nel vedere Kramer si sentì le lacrime agli occhi. Ammise di essersi levato a sedere sul letto e di aver aperto le braccia quando lo vide entrare. Gli gridò:

— Vieni, fratello.

Kramer si fermò e lo guardò senza emozione. Un ufficiale gli domandò:

— Tenente Kramer, conosce quest'individuo?

La voce era insidiosa. Morris dice che sperò – sperò che il tenente Kramer, con una spontanea esclamazione cordiale, rivelasse che il suo comportamento era solo parte di uno scherzo... Kramer rispose con troppo calore, come se temesse di non essere creduto:

— Non l'ho mai visto. Parola mia, non l'ho mai visto.

Gli credettero immediatamente, e la tensione che per alcuni secondi c'era stata fra loro scomparve. Si allontanarono. Morris sentì le risate degli ufficiali, e la risata sincera di Kramer, e la voce di un ufficiale che ripeteva: «Non mi sorprende, credetemi che non mi sorprende. È uno sfrontato!»

Con Viera e con Mendizábal la scena si ripeté di nuovo nei punti essenziali. Fu più

violenta. Un libro – uno dei libri che io gli avrei mandato – era sotto le lenzuola, a portata della sua mano, e raggiunse la faccia di Viera quando questi finse di non conoscerlo. Morris diede una descrizione dettagliata dell'episodio che non credo completamente vera. Chiarisco: non dubito del suo coraggio; bensì della sua velocità epigrammatica. Gli ufficiali ritennero che non fosse indispensabile convocare Faverio, che si trovava a Mendoza. Credette allora di avere un'ispirazione; pensò che se le minacce trasformavano in traditori i giovani, sarebbero fallite di fronte al generale Huet, vecchio amico di famiglia, che sempre era stato per lui come un padre.

Gli risposero seccamente che non esisteva, che non era mai esistito un generale con un nome così nell'esercito argentino.

Morris non aveva paura; forse se avesse conosciuto la paura si sarebbe difeso meglio. Fortunatamente, gli piacevano le donne, «e lei sa quanto amino ingrandire i pericoli e quanto siano astute». Nei giorni precedenti l'infermiera gli aveva preso la mano per convincerlo del pericolo che lo minacciava; adesso Morris la guardò negli occhi e le domandò il significato di quel complotto contro di lui. L'infermiera ripeté quel che aveva sentito: la sua affermazione che il 23 aveva collaudato il Dewoitine ad El Palomar era falsa; a El Palomar nessuno aveva collaudato aerei quel pomeriggio. Il Dewoitine era di un tipo adottato di recente dall'esercito argentino, ma la sua numerazione non corrispondeva a quella di nessun aereo dell'esercito argentino. «Mi credono una spia?», domandò incredulo. Sentì che si stava adirando di nuovo. Timidamente, l'infermiera rispose: «Credono che lei sia venuto da qualche paese fratello». Morris le giurò come argentino che era argentino, che non era una spia. Sembrò impressionata e continuò con lo stesso tono di voce: «L'uniforme è uguale alla nostra; ma hanno scoperto che le cuciture sono diverse». Aggiunse: «Un particolare imperdonabile». Morris capì che neanche lei gli credeva; si sentì soffocare dalla rabbia e, per dissimulare, la baciò sulla bocca e l'abbracciò.

Pochi giorni dopo l'infermiera gli comunicò: «È stato accertato che hai dato un indirizzo falso». Morris protestò inutilmente; la donna aveva le prove: la persona che abitava in quella casa era il signor Carlos Grimaldi. Nella mente di Morris s'intrecciarono le sensazioni del ricordo e dell'amnesia. Gli parve che quel nome fosse legato a qualche esperienza passata; non riuscì a definirla.

L'infermiera gli assicurò che il suo caso aveva determinato la formazione di due gruppi contrapposti: quello di coloro che sostenevano che era straniero e quello di coloro che sostenevano che era argentino. Più precisamente: gli uni avrebbero voluto mandarlo all'estero in quanto spia; gli altri, fucilarlo in quanto traditore.

— Con il tuo insistere sul fatto che sei argentino, — disse la donna, — aiuti quelli che chiedono la tua morte.

Morris le confessò che aveva provato in patria «l'isolamento che sentono quelli che visitano altri paesi». Ma continuava a non aver paura di nulla.

La donna pianse tanto che, alla fine, le promise di accettare ciò che gli avrebbe chiesto. «Anche se ti può sembrare ridicolo, mi piaceva vederla contenta», spiegò. La donna gli chiese di “riconoscere” che non era argentino. «Fosse stata un'altra donna, l'avrei picchiata. Le promisi di soddisfarla, senza alcuna intenzione di mantenere la promessa». Sollevò difficoltà:

— Dico che sono del tal paese. Il giorno dopo rispondono da quel paese che la mia

dichiarazione è falsa.

— Non importa, — affermò l'infermiera. — Nessun paese riconoscerà mai di aver mandato in giro delle spie. Ma con quella dichiarazione e con qualche persona influente che io posso mettere in moto, forse potranno vincere i sostenitori dell'esilio, ammesso che non sia già troppo tardi.

L'indomani un ufficiale andò a chiedergli una dichiarazione. Erano soli. L'uomo gli disse:

— È un caso risolto. Nel giro di una settimana firmano la sentenza di morte.

Morris mi spiegò:

— Non mi restava più niente da perdere...

«Per vedere cosa sarebbe successo», disse all'ufficiale:

— Confesso che sono uruguayano.

Spiegò: «Mi consolavo pensando che per me un uruguayano non è uno straniero».

Nel pomeriggio fu l'infermiera a confessare: disse a Morris che era stato tutto uno stratagemma; che aveva temuto che non mantenesse la sua promessa; l'ufficiale era un amico e aveva ricevuto istruzioni per strappargli la confessione. Morris commentò:

— Se fosse stata un'altra donna, l'avrei picchiata.

La sua dichiarazione non era arrivata in tempo. La situazione peggiorava. Secondo l'infermiera, l'unica speranza era in un signore che lei conosceva e di cui non poteva rivelare l'identità. Questo signore voleva vederlo prima di intercedere a suo favore.

L'infermiera gli disse francamente:

— Temo che gli provocherai una cattiva impressione, ma quel signore ti vuole vedere. Per favore, non mostrarti intransigente. Magari è l'ultima speranza.

— Non ti preoccupare. Lo riceverò, se viene.

— Il signore non verrà.

— Allora non c'è niente da fare, — rispose Morris, sollevato.

L'infermiera proseguì:

— La prima notte in cui ci saranno sentinelle di fiducia, andrai tu a trovarlo. Ormai stai bene. Andrai da solo.

Si tolse un anello dall'anulare e glielo consegnò.

Morris se lo infilò al mignolo. Era una pietra, un vetro o un brillante, con la testa di un cavallo sul fondo. Doveva portarlo con la pietra verso l'interno della mano, e le sentinelle lo avrebbero lasciato entrare e uscire come se non lo vedessero.

L'infermiera gli diede le istruzioni. Sarebbe uscito a mezzanotte e mezzo e sarebbe dovuto tornare all'alba, prima delle tre e un quarto. L'infermiera gli scrisse su un pezzetto di carta l'indirizzo del signore.

— Hai il pezzo di carta? — gli domandai.

— Sì, credo di sì, — rispose Morris, e lo cercò nel portafoglio. Me lo porse controvoglia.

Era un foglietto azzurro. L'indirizzo – Márquez 6890 – era scritto con una grafia femminile e sicura (del Sacré Cœur, dichiarò Morris, con inattesa erudizione).

— Come si chiama l'infermiera? — domandai per semplice curiosità.

Morris sembrava a disagio. Alla fine disse:

— La chiamavano Idibal. Non so se è il nome o il cognome.

Continuò il suo racconto:

— Arrivò la notte fissata per la sortita. Idibal non si vide. Io non sapevo che fare. A mezzanotte e mezzo decisi di uscire.

Gli sembrò inutile mostrare l'anello alla sentinella che stava sulla porta della sua stanza. L'uomo sollevò la baionetta. Morris mostrò l'anello; uscì liberamente. Si appiattì contro una porta: da lontano, in fondo al corridoio aveva visto un sergente. Poi, seguendo le indicazioni di Idibal, scese per una scala di servizio e arrivò alla porta sulla strada. Mostrò l'anello ed uscì.

Prese un taxi. «Una di quelle Buick che, se non si fa bene attenzione, si potrebbe confondere con una Packard», chiari inutilmente. Diede l'indirizzo segnato sul bigliettino. Procedettero per più di mezz'ora. Costeggiarono, passando per Juan B. Justo e Gaona, le officine del Ferro Carril Oeste e imboccarono una strada alberata verso il limitare della città. Dopo cinque o sei isolati si fermarono davanti a una chiesa che svettava, bianca nella notte, con le sue colonne e le sue cupole, sulle case basse del quartiere.

Credette che vi fosse un errore. Guardò il numero sul biglietto: era quello della chiesa.

— Dovevi aspettare fuori o dentro? — domandai.

Disse che quel particolare non lo toccava. Entrò. Non vide nessuno. Gli domandai com'era la chiesa.

— Uguale alle altre, — rispose.

Dopo un po' seppi che era rimasto vicino a una fontana con i pesci, in cui cadevano tre zampilli d'acqua.

Comparve un prete di quelli che si vestono in borghese, come quelli dell'Esercito della Salvezza, e gli domandò se stesse cercando qualcuno. Disse di no. Il prete se ne andò; quasi subito passò di nuovo. Queste apparizioni si ripeterono tre o quattro volte. Morris assicurò che la curiosità del soggetto era sbalorditiva, e che già stava per apostrofarlo; ma che l'altro gli chiese se aveva "l'anello del convivio".

— L'anello di che?... — domandò Morris. E continuò a spiegarmi: «Immaginati, come poteva venirmi in mente che stava parlando dell'anello che mi aveva dato. Idibal?»

L'uomo gli guardò le mani con sorprendente curiosità, e gli ordinò:

— Mi mostri l'anello.

Morris ebbe un movimento di rifiuto. Poi obbedì.

L'uomo lo condusse in sagrestia e lo invitò a spiegare la faccenda. Ascoltò il racconto con cenni di assenso. Morris chiarisce: «Come una spiegazione più o meno abile, ma falsa; sicuro che non lo si voleva ingannare, che alla fine avrebbe ascoltato la mia confessione, la spiegazione vera».

Quando si convinse che Morris non avrebbe parlato oltre, si irritò e volle concludere l'incontro. Disse che avrebbe tentato di fare qualcosa per lui.

Uscito, Morris cercò calle Rivadavia. Si trovò di fronte a due torri che sembravano l'ingresso di un castello o di una città antica; erano l'ingresso di uno spazio vuoto che si schiudeva sull'oscurità. Ebbe l'impressione di trovarsi in una Buenos Aires sovranaturale e certamente maligna. Camminò per alcuni isolati. Si stancò. Giunse a Rivadavia, prese un taxi, una Studebaker massiccia e sgangherata, e diede l'indirizzo di casa sua: Bolívar 971.

Scese all'angolo tra Independencia e Bolívar. Camminò fino alla porta di casa. Non erano ancora le due del mattino. Aveva tempo.

Volle infilare la chiave nella serratura. Non ci riuscì. Suonò il campanello. Non gli aprivano. Passarono dieci minuti. Si indignò perché la giovane domestica profittava della sua assenza – della sua disgrazia – per dormire fuori. Suonò il campanello con tutta la sua forza. Sentì rumori che sembravano venire da lontano; poi, una serie di colpi – uno secco, un altro lieve – ritmici, crescenti. Apparve, enorme nel buio, una figura umana.

Morris indietreggiò fino alla parte meno illuminata dell'andito; riconobbe immediatamente quell'uomo insonnolito e furente ed ebbe l'impressione di essere lui quello che stava sognando. Si disse: «Sì, Grimaldi lo zoppo, Carlos Grimaldi». Adesso ricordava il nome. Adesso, incredibilmente, era di fronte all'inquilino che occupava la casa quando suo padre l'aveva comperata, più di quindici anni prima.

Grimaldi esplose:

— Cosa vuole?

Morris ricordò l'astuta caparbia dell'uomo per rimanere nella casa e l'infruttuoso indignarsi di suo padre, che diceva «Lo tirerò fuori con il carretto del Municipio», e gli mandava regali perché se n'andasse.

— C'è la signorina Carmen Soares? — domandò Morris, per guadagnare tempo.

Carmen Soares era la giovane domestica. Grimaldi bestemmiò, sbatté la porta, spense la luce. Nell'oscurità,

Morris sentì allontanarsi i passi alterni; poi, in un tremare di vetri e di ferri, passò un tram; dopo di che si ristabilì il silenzio. Morris pensò trionfante: «Non mi ha riconosciuto».

Provò vergogna, sorpresa, indignazione. Decise di buttare giù la porta a calci e di scacciare l'intruso. Come se fosse stato ubriaco, disse a voce alta: «Vado a presentare una denuncia al commissariato». Si domandò cosa significasse quell'offensiva molteplici e accerchiante che i suoi compagni avevano lanciato contro di lui. Decise di consultarmi.

Se mi avesse trovato a casa, avrebbe avuto il tempo di spiegarmi i fatti. Salì su un taxi, «anche questo una Studebaker, ma in migliori condizioni del precedente», e ordinò allo *chauffeur* di portarlo al pasaje Owen. L'uomo non lo conosceva. Morris gli chiese in malo modo per che cosa davano gli esami. Se la prese con tutto: con la polizia, che permette che le nostre case siano invase da intrusi; con gli stranieri, che ci cambiano il paese e non imparano mai a guidare. Lo *chauffeur* gli propose di prendere un altro taxi. Morris gli ordinò di svoltare per Vélez Sársfield fino a incrociare i binari.

Si fermarono al passaggio a livello; interminabili treni grigi facevano manovra. Morris gli ordinò di girare per Toll attorno alla stazione Solá. Scese all'angolo fra Australia e Luzuriaga. Lo *chauffeur* gli disse di pagare; che non poteva aspettarlo; che quel pasaje non esisteva. Non gli rispose. S'incamminò per Luzuriaga verso sud. Lo *chauffeur* lo seguì con l'automobile, insultandolo. Morris pensò che se avessero incontrato una guardia notturna, l'autista e lui avrebbero dormito al commissariato.

— Oltretutto, — gli dissi, — avrebbero scoperto che eri fuggito dall'ospedale. L'infermiera e quelli che ti avevano aiutato si sarebbero trovati nei pasticci.

— Credimi, non ero in condizione di pensare a cose del genere, — rispose Morris e

continuò a raccontare:

«Camminò per un isolato e non trovò il pasaje. Camminò per un altro isolato, e ancora un altro. Lo *chauffeur* continuava a protestare; la voce era più bassa, il tono più sarcastico. Morris tornò sui propri passi. Girò in Alvarado: lì c'erano il parco Pereyra, calle Rochadale. Imboccò Rochadale. A metà dell'isolato, sulla destra, le case si dovevano interrompere e lasciare il posto al pasaje Owen. Morris sentì come l'anticipazione di una vertigine. Le case non si interruppero. Si trovò in calle Australia. Vide in alto, su un fondo di nuvole notturne, la cisterna della International, in Luzuriaga; di fronte ci doveva essere il pasaje Owen; non c'era.

Guardò l'ora. Gli rimanevano appena venti minuti.

Camminò rapidamente. Si fermò presto. Era, con i piedi immersi in un denso fango scivoloso, davanti a una lugubre serie di case uguali, smarrito. Volle tornare al parco Pereyra. Non lo trovò. Temeva che lo *chauffeur* avrebbe scoperto che si era perduto. Vide un uomo; gli domandò dove si trovasse il pasaje Owen. L'uomo non era della zona. Morris continuò a camminare, esasperato. Apparve un altro uomo. Morris si diresse verso di lui. Lo *chauffeur* scese dall'automobile e rapidamente si avvicinò. Morris e lo *chauffeur* gli domandarono quasi gridando se sapeva dove fosse il pasaje Owen. L'uomo sembrava spaventato, come se pensasse di essere aggredito. Rispose che non aveva mai sentito nominare quel pasaje; stava per dire qualcos'altro, ma Morris lo guardò con aria minacciosa.

Erano le tre e un quarto. Morris disse allo *chauffeur* di portarlo all'incrocio tra Caseros ed Entre Ríos.

Nell'ospedale c'era un'altra sentinella. Passò due o tre volte davanti alla porta, senza decidersi a entrare. Si convinse di tentare la sorte. Mostrò l'anello. La sentinella non lo fermò.

L'infermiera riapparve alla fine del pomeriggio seguente. Gli disse:

— L'impressione che hai suscitato nell'uomo della chiesa non è favorevole. Non ha potuto fare a meno di approvare la tua dissimulazione: è la sua eterna predica ai membri del convivio. Ma la tua mancanza di fiducia nella sua persona lo ha offeso.

Dubitava seriamente che l'uomo si sarebbe veramente impegnato a favore di Morris.

La situazione era peggiorata. Le speranze di farlo passare per straniero erano svanite. La sua vita correva un pericolo immediato.

Scrisse una minuziosa relazione dei fatti e me la spedì. Dopo volle giustificarsi: disse che la preoccupazione della donna lo infastidiva. Forse anche lui cominciava a preoccuparsi.

Idibal andò a trovare un'altra volta quell'uomo; ottenne, come favore personale verso di lei – «non verso quella spia disgustosa» – la promessa che «le migliori influenze sarebbero intervenute attivamente nella faccenda». Il piano consisteva nel costringere Morris a tentare una replica del fatto. Vale a dire, che gli avrebbero dato un aereo e gli avrebbero consentito di ripetere il collaudo che, secondo lui, aveva compiuto il giorno dell'incidente.

Le migliori influenze prevalsero, ma l'aereo del collaudo sarebbe stato a due posti. Ciò rappresentava una difficoltà per la seconda parte del piano: la fuga di Morris in Uruguay. Morris disse che avrebbe saputo tenere a bada il suo accompagnatore. Le

influenze insistettero affinché l'aereo fosse un monoplano identico a quello dell'incidente.

Idibal, dopo una settimana in cui lo infastidì con speranze e ansie, arrivò raggiante e disse che era tutto sistemato. La data del collaudo era stata fissata per il venerdì successivo (mancavano cinque giorni). Avrebbe volato da solo.

La donna lo guardò ansiosa e gli disse:

— Ti aspetto nella Colonia. Quando sarai decollato, fila dritto in Uruguay. Lo prometti?

Lo promise. Si rigirò nel letto e finse di dormire. Commentò: «Mi sembrava che stesse conducendomi per mano verso il matrimonio e questo mi indispettiva». Non sapeva che si stavano salutando per sempre.

Poiché si era ristabilito, la mattina dopo lo portarono in caserma.

— Furono giorni formidabili, quelli, — commentò. — Li ho passati in una stanza di due metri per due, bevendo mate e giocando ininterrottamente a *truco* con le sentinelle.

— Ma se tu non giochi a *truco*, — gli dissi.

Si trattò di un'improvvisa ispirazione. Naturalmente, non sapevo se giocasse o no.

— Be', un gioco di carte qualunque, — rispose senza scomporsi.

Ero stupito. Avevo creduto che il caso, o le circostanze, avessero fatto di Morris un porteño archetipico; ma mai avrei potuto credere che fosse un cultore del colore locale. Proseguì:

— Mi crederai uno stupido, ma io passavo le ore pensando a quella donna. Ero così pazzo che arrivai perfino a credere di averla dimenticata...

Interpretai:

— Cercavi di raffigurarti la sua faccia e non ci riuscivi?

— Come hai fatto a indovinare? — non attese la mia risposta. Continuò a raccontare:

«Una mattina piovosa lo portarono via su una vecchia Talbot, un *double-phaéton*. A El Palomar lo attendeva una comitiva di militari e di funzionari.

— Forse per via della solennità, sembrava un duello, — disse Morris, — un duello o un'esecuzione.

Due o tre meccanici aprirono l'hangar spinsero fuori un biplano Bristol, da caccia, «un serio concorrente del *double-phaéton*, credimi».

Lo mise in moto. Vide che non c'era carburante neppure per dieci minuti di volo. Arrivare in Uruguay era impossibile. Ebbe un attimo di tristezza. Malinconicamente, si disse che forse sarebbe stato meglio morire che vivere da schiavo. Lo stratagemma era fallito. Mettersi in volo sarebbe stato inutile. Ebbe voglia di chiamare quella gente e di dire loro: «Signori, il gioco è finito». Per apatia lasciò che gli eventi seguissero il loro corso. Decise di eseguire ancora una volta il suo nuovo schema di collaudo.

Percorse alcuni metri e poi decollò. Esegui regolarmente la prima parte dell'esercizio, ma nell'iniziare le nuove operazioni di nuovo si sentì in preda alla vertigine, perse conoscenza, intese un lamento pieno di vergogna perché stava perdendo conoscenza. Sul campo d'atterraggio riuscì a raddrizzare l'aereo.

Quando tornò in sé era dolorosamente disteso su un letto bianco, all'interno di una stanza alta, dalle pareti bianchicce e spoglie. Comprese che era ferito, che era

prigioniero, che era all'ospedale militare. Si domandò se non fosse tutta un'allucinazione.

Completai il suo pensiero:

— Un'allucinazione che avevi nel momento di svegliarti.

Seppe che la caduta era stata il 31 agosto. Perdettero la nozione del tempo. Passarono tre o quattro giorni. Si rallegrò che Idibal fosse nella Colonia; questo nuovo incidente gli procurava vergogna; e poi, la donna gli avrebbe rimproverato di non aver planato a motore spento fino in Uruguay.

Rifletté: «Quando saprà dell'incidente, tornerà. Bisognerà aspettare due o tre giorni».

Lo curava una nuova infermiera. Trascorrevano i pomeriggi tenendosi per mano.

Idibal non tornava. Morris cominciò a preoccuparsi. Una notte fu colto da una grande ansia. «Mi crederai matto, — mi disse. — Avevo voglia di vederla. Pensai che fosse tornata, che avesse saputo la storia dell'altra infermiera e che per questo non volesse più vedermi».

Chiese ad un aiuto-infermiere di chiamare Idibal. L'uomo non tornava. Molto dopo (ma quella stessa notte; a Morris sembrò impossibile che una notte potesse durare così tanto) tornò; il capo gli aveva detto che nell'ospedale non lavorava nessuno che si chiamasse così. Morris gli chiese di controllare quando aveva lasciato il lavoro. L'aiuto-infermiere tornò all'alba e gli disse che il capo del personale era andato via.

Sognava Idibal. Di giorno vedeva la sua immagine. Cominciò a sognare che non poteva più trovarla. Alla fine, non poteva più immaginarla né sognarla.

Gli dissero che nessuna persona di nome Idibal lavorava né aveva lavorato nell'istituto.

La nuova infermiera gli consigliò di leggere. Gli portarono i quotidiani. Neppure la rubrica «In margine allo sport e al *turf*» lo interessava. «Mi misi di malumore e chiesi i libri che mi avevi mandato». Gli risposero che nessuno gli aveva mandato dei libri.

(Fui sul punto di commettere un'imprudenza; di ammettere cioè che non gli avevo spedito nulla).

Pensò che avessero scoperto il piano di fuga e la partecipazione di Idibal; perciò Idibal non si faceva più vedere. Si guardò le mani: l'anello non c'era. Lo chiese. Gli dissero che era tardi, che l'amministratrice se n'era già andata. Passò una notte atroce e lunghissima, pensando che non gli avrebbero mai riportato l'anello.

— Pensando — aggiunsi — che se non ti avessero restituito l'anello non sarebbe rimasta traccia di Idibal.

— Non ho pensato a questo, — affermò onestamente.

— Ma trascorsi la notte come uno squilibrato. L'indomani mi portarono l'anello.

— Lo hai ancora? — gli domandai, con una tale incredulità che rimasi perplesso anch'io.

— Sì, — rispose. — In un posto sicuro.

Aprì un cassetto laterale della scrivania e tirò fuori l'anello. La pietra, di una vivida trasparenza, non brillava molto. Sul fondo c'era un altorilievo a colori: un busto umano, di donna, con la testa di cavallo. Ebbi il dubbio che si trattasse dell'immagine di qualche divinità antica.

Le mie nozioni di gioielleria sono elementari; furono sufficienti, tuttavia, a scoprire

che quell'anello era un pezzo di valore.

La mattina dopo entrarono nella sua stanza due ufficiali con un soldato che portava un tavolino. Portò anche una sedia e una macchina da scrivere. Si sedette davanti alla macchina e cominciò a scrivere. Un ufficiale dettò: Ireneo Morris, argentino, Capitano, Esercito Argentino, Base di El Palomar.

Gli parve naturale che sorvolassero sulla formalità di domandargli tutto questo. «In fin dei conti, era una seconda dichiarazione. Comunque, si notava qualche progresso: adesso accettavano che fosse argentino, capitano dell'esercito, con base a El Palomar». La saggezza durò poco. Gli domandarono quale fosse stato il suo indirizzo dopo il 23 giugno (data del primo collaudo); dove avesse lasciato il Dewoitine 304 («Il numero non era 304, — precisò Morris. — Era 309». Questo errore inutile lo stupì); da dove avesse tirato fuori quel vecchio Bristol. Quando disse che il Dewoitine doveva essere da quelle parti, dato che l'incidente del 23 si era verificato a El Palomar, e che dovevano sapere da dove veniva fuori il Bristol perché glielo avevano dato loro stessi per replicare il collaudo del 23, finsero di non credergli.

Invece non fingevano più che fosse uno sconosciuto, e nemmeno che fosse una spia. Lo accusavano di essere stato in un altro paese dal 23 giugno. Lo accusavano — comprese con rinnovato furore — di aver venduto ad un altro paese un'arma segreta. L'inestricabile congiura andava avanti, ma gli accusatori avevano cambiato il piano d'attacco.

Gesticolante e cordiale, apparve il tenente Viera. Morris lo insultò. Viera finse di essere molto sorpreso; alla fine dichiarò che avrebbero dovuto battersi.

— Pensai che la situazione stesse migliorando, — disse. — I traditori assumevano di nuovo una faccia da amici.

Lo andò a trovare il generale Huet. Anche Kramer gli fece visita. Morris era distratto e non ebbe il tempo di reagire. Kramer gli gridò: «Non credo a una sola parola delle accuse, fratello». Si abbracciarono, espansivi. «Un giorno o l'altro, — pensò Morris, — riuscirò a chiarire la faccenda». Chiese a Kramer che venisse a trovarmi.

Mi azzardai a domandare:

— Dimmi una cosa, Morris, ti ricordi quali libri ti ho mandato?

— I titoli non li ricordo, — sentenziò gravemente. — Nella tua nota sono citati.

Non gli avevo scritto alcuna nota.

Lo aiutai ad andare in camera. Tirò fuori dal cassetto del comodino un foglio di carta (foglio di carta che non riconobbi). Me lo porse.

La grafia sembrava una cattiva imitazione della mia. Le mie T e le mie E maiuscole sono simili a quelle stampate; queste erano corsive. Lessi:

«Accuso ricevuta della gradita sua in data 16, che mi è arrivata con un certo ritardo, dovuto, senza dubbio, a uno svitante errore nell'indirizzo. Io non abito nel pasaje "Owen" ma in calle Miranda, nel quartiere Nazca. Le assicuro di aver letto la sua relazione con molto interesse. Per ora non posso venire a trovarla. Sono malato, ma mi curano solerti mani femminili, e in poco tempo mi sarò ripreso: allora avrò il piacere di incontrarla.

«Le invio, in segno di comprensione, questi libri di Blanqui, e le raccomando la lettura, nel terzo volume, della poesia che comincia a pagina 281».

Mi congedai da Morris. Gli promisi di tornare la settimana dopo. La questione mi interessava e mi lasciava perplesso. Non dubitavo della buona fede di Morris; ma io non gli avevo scritto quella lettera; io non gli avevo mai spedito libri; io non conoscevo le opere di Blanqui.

Devo fare alcune osservazioni a proposito della «mia lettera»: 1) Il suo autore non dà del tu a Morris. Fortunatamente il mio amico si sente tanto distante, tanto disinteressato rispetto a ogni genere di scrittura che non si è accorto dello “scambio” di trattamento e non si è offeso con me. Io gli ho sempre dato del tu. 2) Giuro di non aver mai scritto la frase «Accuso ricevuta della gradita sua». 3) Quanto a mettere Owen tra virgolette, la cosa mi lascia perplesso e la propongo all’attenzione del lettore.

La mia ignoranza delle opere di Blanqui è dovuta, forse, al programma di lettura. Sin da molto giovane ho compreso che per non lasciarsi travolgere dalla sconsiderata produzione di libri e per conquistare, seppure in apparenza, una cultura enciclopedica, era indispensabile seguire un programma inderogabile. Questo programma scandisce la mia vita: un’epoca è stata occupata dalla filosofia, un’altra dalla letteratura francese, un’altra dalle scienze naturali, un’altra dall’antica letteratura celtica e in particolare da quella del paese di Kimris (a causa dell’influenza del padre di Morris). La medicina si è intercalata a questo programma, senza mai interromperlo.

Pochi giorni prima della visita del tenente Kramer nel mio ambulatorio, avevo concluso il settore delle scienze occulte. Mi avevano interessato soprattutto gli esorcismi, le apparizioni e le sparizioni. In rapporto a queste ultime ricorderò sempre il caso di Daniel Sludge Home, che, su richiesta della Society for Psychical Research, di Londra, e di fronte a un selezionato pubblico, provò i *pases* che si usano per provocare la sparizione di fantasmi e morì immediatamente. Quanto a quei nuovi Elia, che sarebbero scomparsi senza lasciare tracce né cadaveri, mi permetto di dubitare.

Il “mistero” della lettera mi spinse a leggere le opere di Blanqui. Come prima cosa verificai che era nell’enciclopedia e che aveva scritto su temi politici. Me ne compiacqui: nel mio programma, accanto alle scienze occulte, si trovano la politica e la sociologia.

Un giorno, all’alba, in calle Corrientes, in una libreria gestita da un vecchio evanescente, trovai un polveroso involto di libri rilegati in cuoio bruno, con titoli e filettature dorati: le opere complete di Blanqui. Le acquistai per quindici *pesos*.

A pagina 281 della mia edizione non c’è nessuna poesia. Anche se non ho letto l’opera per intero, credo che il testo indicato sia *L’Eternité par les Astres*, un poema in prosa. Nella mia edizione comincia a pagina 307 del secondo volume. In quel poema o saggio ho trovato la spiegazione dell’avventura di Morris.

Andai a Nazca; parlai con i commercianti della zona. Nei due isolati che compongono calle Miranda non vive nessuna persona con il mio nome.

Andai a Márquez. Non esiste il numero 6890. Non ci sono chiese. C’era, quel pomeriggio, una luce poetica, con l’erba dei pascoli molto verde e gli alberi color lilla e trasparenti. Inoltre la strada non è vicina alle officine del Ferro Carril Oeste. È vicina al ponte della Nona.

Andai alle officine del Ferro Carril Oeste. Fu difficile girarvi attorno per Juan B. Justo e Gaona. Domandai come uscire dall’altra parte delle officine. «Continui per via

Rivadavia, — mi dissero, — fino a Cuzco. Poi attraversi i binari». Com'era prevedibile, lì non c'è nessuna calle Márquez. Quella che Morris chiama calle Márquez dev'essere Bynnon. È pur vero che né al numero 6890 né nel resto della strada vi sono chiese. Molto vicino, verso Cuzco, c'è San Cayetano; la cosa non ha importanza: San Cayetano non è la chiesa del racconto. Il fatto che non esistano chiese nella stessa calle Bynnon non infirma la mia ipotesi che la strada sia quella citata da Morris; ma questo lo vedremo dopo.

Trovai anche le torri che il mio amico situa in un luogo spazioso e solitario: sono il portico del Club Atlético Vélez Sársfield, all'angolo tra Fragueiro e Barragán.

Non ritenni necessaria una visita particolare al pasaje Owen: ci abito. Quando Morris si smarri, ho il sospetto che si trovasse di fronte alle case ripetutamente uguali del quartiere operaio Monseñor Espinosa, con i piedi affondati nel bianco fango di calle Pedriel.

Ritornai da Morris. Gli domandai se non fosse passato in una calle Amílcar, o Aníbal, nel suo viaggio notturno. Assicurai di non conoscere strade con un simile nome. Credette opportuno precisare:

— Amílcar è una marca di automobili sport. Mi piacerebbe averne una.

Gli domandai se nella chiesa in cui era stato vi fosse qualche simbolo accanto alla croce. Rimase in silenzio, guardandomi. Credeva che non stessi parlando seriamente. Alla fine mi domandò:

— Come puoi pensare che mi sia soffermato su un particolare del genere?

— Certo, certo... eppure sarebbe importante. Cerca di far mente locale. Cerca di ricordare se accanto alla croce non c'era qualche altra figura.

— Forse, — sussurrò, — forse un...

— Un trapezio? — suggerii.

— Sì, un trapezio, — disse senza convinzione.

— Semplice o attraversato da una linea?

— È vero, — esclamò. — Come fai a saperlo? Sei stato in calle Márquez? Prima non mi ricordavo niente... All'improvviso ho avuto davanti agli occhi l'insieme: la croce e il trapezio. Un trapezio attraversato da una linea dalle punte ripiegate.

Parlava animatamente.

— E hai osservato qualche statua di santi?

— Amico mio! — esclamò con impazienza repressa. — Non mi avevi chiesto di fare un inventario.

Gli dissi di non inquietarsi. Quando si fu calmato, gli chiesi che mi mostrasse l'anello e mi ripetesse il nome dell'infermiera.

Tornai a casa, contentissimo. Sentii rumori nella stanza di mia nipote; pensai che stesse mettendo in ordine le sue cose. Feci in modo che non si accorgesse della mia presenza. Non volevo essere interrotto. Presi il libro di Blanqui, me lo infilai sotto il braccio ed uscii in strada.

Mi sedetti su una panchina del parco Pereyna. Lessi ancora una volta questo periodo:

«Vi saranno infiniti mondi identici, infiniti mondi lievemente distinti, infiniti mondi differenti. Quel che adesso scrivo in questo fonte del Tono, l'ho scritto e lo scriverò per l'eternità, su un tavolo, su un pezzo di carta, in una cella, del tutto simili. In

infiniti mondi la mia situazione sarà la stessa, ma forse vi saranno variazioni nella causa della mia prigionia o nell'eloquenza o nel tono delle mie pagine».

Il 23 giugno Morris cadde con il suo Dewoitine nella Buenos Aires di un mondo quasi uguale a questo. Il periodo confuso che seguì l'incidente gli impedì di notare le prime differenze; per notare le altre sarebbero state necessarie una perspicacia e un'istruzione che io non avevo.

Riprese il volo in un mattino grigio e piovoso; cadde in un giorno splendente di sole. Il moscone, nell'ospedale, suggerisce l'estate; il caldo tremendo che lo oppresse durante gli interrogatori lo conferma.

Morris riporta nel suo racconto alcune curiose caratteristiche del mondo che visitò. Lì, ad esempio, manca il paese del Galles. Le strade con nome gallese non esistono in quella Buenos Aires. Bynnon si trasforma in Márquez, e Morris, attraverso i labirinti della notte e dell'offuscamento, cerca invano il pasaje Owen. Io, e Viera, e Kramer, e Mendizábal, e Faverio, esistiamo lì perché non siamo di origine gallese; il generale Huet e lo stesso Ireneo Morris, entrambi di discendenza gallese, non esistono (egli vi penetrò incidentalmente). Il Carlos Alberto Servian di laggiù, nella sua lettera, scrive tra virgolette la parola Owen perché gli sembra strana; per la stessa ragione, gli ufficiali risero allorché Morris disse il proprio nome.

Infatti lì non sono mai esistiti i Morris, in Bolívar 971 continua ad abitare l'inamovibile Grimaldi.

La relazione di Morris rivela, inoltre, che in quel mondo Cartagine non è scomparsa. Quando me ne sono reso conto ho fatto le mie sciocche domande su calle Aníbal e calle Amílcar.

Qualcuno chiederà come mai, se non è scomparsa Cartagine, esiste la lingua spagnola. Dovrò ricordare che tra la vittoria e l'annientamento possono esservi gruppi intermedi?

L'anello è una doppia prova a mia disposizione. È una prova del fatto che Morris sia stato nell'altro mondo: nessuno degli esperti che ho consultato ha saputo identificare la pietra. E una prova dell'esistenza (in quell'altro mondo) di Cartagine: il cavallo è un simbolo cartaginese. Chi non ha visto anelli uguali nel museo Lavigerie?

Inoltre Idibal, o Iddibal, il nome dell'infermiera, è cartaginese; la fontana con i pesci rituali e il trapezio con la croce sono cartaginesi; infine vi sono i convivii o *circuli*, di memoria cartaginese e funesta quanto l'insaziabile Moloch...

Ma torniamo alla riflessione. Mi domando se ho comprato le opere di Blanqui perché erano citate nella lettera che mi fece vedere Morris o perché le storie di questi due mondi sono parallele. Poiché lì il Galles non esiste, le leggende corrispondenti non hanno occupato una parte del programma di lettura; l'altro Carlos Alberto Servian ha potuto avvantaggiarsi; è potuto arrivare prima di me alle opere politiche.

Sono orgoglioso di lui: con i pochi elementi di cui disponeva, ha chiarito la misteriosa apparizione di Morris; affinché a sua volta Morris potesse comprenderla, gli ha consigliato *L'Eternité par les Astres*. Mi stupisce, tuttavia, che si vanti di vivere nel quartiere Nazca e di non conoscere il pasaje Owen.

Morris è stato in quell'altro mondo ed è tornato. Non ha fatto ricorso al mio proiettile a molla né agli altri veicoli che sono stati ideati per solcare l'incredibile astronomia. Come ha compiuto i suoi viaggi? Ho aperto il dizionario di Kent; sotto la

voce *pase* ho letto: «Complicate serie di movimenti che si fanno con le mani, attraverso i quali si provocano apparizioni e sparizioni». Ho pensato che forse le mani non sono indispensabili; che i movimenti possono essere eseguiti con altri oggetti; ad esempio, con degli aerei.

La mia teoria è che il «nuovo schema di collaudo» coincida con qualche *pase*. Le due volte che lo prova, Morris sviene e cambia mondo.

Lì credettero che fosse una spia venuta da un paese confinante; qui spiegano la sua assenza accusandolo di una fuga all'estero, con l'intenzione di vendere un'arma segreta. Egli non capisce nulla e si crede vittima di un malvagio complotto.

Quando tornai a casa trovai sulla scrivania un appunto di mia nipote. Mi comunicava di essere scappata con quel traditore pentito, il tenente Kramer. Aggiungeva questa crudeltà: «Ho la consolazione di sapere che non soffrirai molto perché non ti sei mai interessato a me». Aggiungeva poi questa raffinata crudeltà: «Kramer si interessa a me; sono felice».

Fui colto da una grande prostrazione, non ricevetti più i miei malati e per venti giorni non uscii in strada. Pensai con una certa invidia a quel me stesso astrale, chiuso come me nella sua casa, ma curato da «solerti mani femminili». Credo di conoscere la loro intimità; credo di conoscere quelle mani.

Feci visita a Morris. Cercai di parlargli di mia nipote (riesco a stento a non parlare incessantemente di mia nipote). Mi domandò se era una ragazza materna. Gli dissi di no. Parlò dell'infermiera.

Non è la possibilità di incontrarmi con una nuova versione di me stesso ciò che potrebbe spingermi a fare un viaggio in direzione di quell'altra Buenos Aires. L'idea di riprodurmi, secondo l'immagine del mio *ex libris*, o di conoscermi, secondo il suo motto, non mi lusinga. Mi lusinga, forse, l'idea di fare un'esperienza che l'altro Servian, nella sua fortuna, non ha acquisito.

Ma questi sono problemi personali. La cosa più grave è la situazione di Morris, che mi preoccupa. Qui tutti lo conoscono e hanno voluto essere rispettosi con lui; ma siccome ha un modo di negare davvero monotono e la sua mancanza di fiducia esaspera i capi, la perdita dei gradi, se non addirittura la raffica della fucilazione, sarà il suo futuro.

Se gli avessi chiesto l'anello che gli aveva dato l'infermiera me lo avrebbe negato. Refrattario alle idee generali, non avrebbe mai inteso il diritto dell'umanità su quella testimonianza dell'esistere di altri mondi. Devo ammettere, inoltre, che Morris aveva un forte attaccamento per quell'anello. Il mio modo di procedere offenderà la sensibilità di alcuni; la coscienza dell'umanista l'approva. Infine, mi è gradito segnalare un risultato insperato da quando ha perduto il suo anello. Morris si mostra più disposto ad ascoltare i miei piani di evasione.

All'interno della società noi armeni formiamo un nucleo indistruttibile. Ho amicizie influenti. Morris potrà tentare di replicare il suo incidente, e io mi azzarderò ad accompagnarlo.

C.A.S.

Il racconto di Carlos Alberto Servian mi è sembrato inverosimile. Non ignoro l'antica leggenda del carro di Morgan: il passeggero dice dove vuole andare, e il carro

ve lo porta; ma è una leggenda. Ammettiamo che per una casualità il capitano Ireneo Morris sia caduto nell'altro mondo; il fatto che torni a cadere in questo sarebbe un eccesso di casualità.

Sin dall'inizio ho avuto quell'opinione. I fatti l'hanno confermata.

Io e un gruppo di miei amici progettiamo e rinviando, anno dopo anno, un viaggio alla frontiera dell'Uruguay con il Brasile. Poiché quest'anno non abbiamo potuto evitarlo, siamo partiti.

Il 3 aprile facevamo colazione in una locanda in aperta campagna. Dopo avremmo visitato una *fazenda* interessantissima.

Seguita da un polverone, arrivò un'interminabile Packard. Ne scese un ometto magro, dai capelli tirati all'indietro con la brillantina.

— Dicono che fosse un capitano, — spiegò qualcuno. — Si chiama Morris.

Non accompagnai i miei amici a visitare la *fazenda*. Morris mi raccontò avventure di contrabbandieri: sparatorie con la polizia, stratagemmi per ingannare la giustizia e per sbarazzarsi dei rivali, fuggiaschi che per traversare i fiumi si attaccavano alla coda dei cavalli, sbornie e donne...

All'improvviso, come in uno svenimento, credetti di intravedere una soluzione. Indagai con Morris. Indagai con altri, quando Morris se ne andò.

Raccolsi prove sul fatto che Morris era arrivato a metà giugno dell'anno scorso, e che molte volte era stato visto nella regione, tra l'inizio di settembre e la fine di dicembre. L'8 settembre partecipò a certe corse di cavalli, a Yaguardo; poi stette vari giorni a letto, a causa di una caduta da cavallo.

Eppure, in quei giorni di settembre, il capitano Morris era ricoverato e imprigionato nell'ospedale militare, a Buenos Aires. Le autorità militari, i compagni d'arme, gli amici d'infanzia, il dottor Servian e l'attuale capitano Kramer, il generale Huet, vecchio amico di famiglia, lo testimoniano.

La spiegazione è evidente.

In diversi mondi quasi uguali, vari capitani Morris uscirono un giorno (qui il 23 giugno) per collaudare aerei. Il nostro Morris fuggì in Uruguay o in Brasile. Un altro, che partì da un'altra Buenos Aires, fece alcuni *pases* con il suo aereo e si trovò nella Buenos Aires dell'altro mondo (dove non esisteva il Galles e dove esisteva Cartagine; dove attende Idibal). Quell'Ireneo Morris salì poi sul Bristol, fece di nuovo i *pases* e cadde in questa Buenos Aires. Poiché era identico all'altro Morris, persino i suoi compagni lo confusero. Ma non era lo stesso. Il nostro (quello che è in Brasile) prese il volo, il 23 giugno, con il Dewoitine 304; l'altro sapeva perfettamente di aver collaudato il Dewoitine 309. In seguito, con il dottor Servian come accompagnatore, prova di nuovo i *pases* e sparisce. Forse arriveranno a un altro mondo; è meno probabile che riescano a trovare la nipote di Servian e la cartaginese.

Citare Bianqui per sostenere la teoria della pluralità dei mondi fu forse merito di Servian; io, più modesto, avrei proposto l'autorità di un classico; ad esempio: «secondo Democrito, vi è un'infinità di mondi tra i quali alcuni sono non soltanto simili ma perfettamente uguali» (Cicerone, *Academica priora*, II, 18). Oppure: «Eccoci qui, a Bauli, vicino a Pozzuoli; pensi che ora, in un numero infinito di luoghi esattamente uguali, vi saranno riunioni di persone con i nostri stessi nomi, cariche degli stessi onori, che siano passate attraverso le stesse circostanze, e per intelligenza,

e per età, e per aspetto, identiche a noi, e che stiano discutendo questo stesso argomento?» (*ibid.*, 40).

I lettori abituati all'antico concetto di mondi planetari e sferici riterranno incredibili i viaggi tra Buenos Aires di mondi diversi. Si domanderanno perché i viaggiatori arrivano sempre a Buenos Aires e non in altre regioni, nei mari o nei deserti. L'unica risposta che posso dare a una domanda così lontana dalle mie competenze è che forse questi mondi sono come fasci di spazi e di tempi paralleli.